

## *Gli itinerari di ricerca di Franco De Felice negli anni Ottanta e Novanta*

Se si sfoglia la bibliografia di Franco De Felice, verso la fine degli anni Settanta si nota una svolta nella sua produzione, che passa dalla storia del movimento operaio e comunista alla crisi dello Stato e della democrazia italiana. L'abbandono del “compromesso storico” e le difficoltà del Pci, dopo l'omicidio Moro, svolsero sicuramente un ruolo e tuttavia il suo percorso intellettuale non si risolve in una reazione al mutato quadro politico. Lo spostamento del *focus* non fu effetto di un abbandono dei vecchi temi quanto un tentativo di elaborare una risposta all'*impasse* del marxismo davanti ai problemi di una società industriale matura e complessa, nella quale la questione dell'emancipazione non si teneva più nei quadri della storia del movimento operaio e socialista.

Per trattare del contributo di Franco De Felice alla storiografia italiana dagli anni Ottanta in poi, credo non si possa prescindere dall'assumere come punto di partenza il suo peculiare marxismo, nei termini interrogettivi e problematici offerti da Gramsci. Come e più di altri studiosi della sua generazione, De Felice è stato sensibile al rovesciamento gramsciano del rapporto tra politica ed economia, ossia alla “relativa autonomia” della politica, di cui ha provato a farsi interprete sul piano della ricerca anche quando il panorama storiografico si stava caratterizzando per una accelerata “fuga dal marxismo”<sup>1</sup>.

Davanti ai segnali di crisi del movimento operaio, non solo in Italia, e all'affioramento di un conflitto tra civiltà e progresso, che metteva in discussione uno dei nessi profondi tra socialismo e democrazia, il suo sforzo di attrezzare una lettura gramsciana all'altezza dei problemi di una società complessa fu costellato da aperture metodologiche alle scienze sociali, non sempre pienamente risolte ma riconducibili allo sforzo di mantenere saldo il nesso passato-presente<sup>2</sup>.

La difficoltà che talvolta ne conseguiva sul piano euristico era dovuta alla consapevole rinuncia ad un quadro teorico forte, in nome di una modellizzazione cronologicamente determinata dei parametri politico-culturali costitutivi del soggetto storico<sup>3</sup>. La prevalenza del nomotetico nella sua concezione della storiografia è frutto della lezione da lui tratta dal dibattito novecentesco, soprattutto tedesco, sul rapporto tra storia e scienze sociali: la storiografia deve spiegare e non narrare, recuperando la concezione della storia come spiegazione della transizione delle formazioni sociali, avanzata da Labriola<sup>4</sup>.

A questo proposito sin dai suoi studi sulla regolazione dei rapporti giuridici nelle campagne non si esimeva da un confronto sotto traccia

con la scuola economico-giuridica italiana, rispetto a cui sottolineava la transizione come preminente problema storiografico<sup>5</sup>. Per quanto significativo per tutta la sua generazione di studiosi marxisti, il riferimento ideale a Cantimori, segnalato da Ciliberto, mi pare valga più sul piano della ricchezza delle questioni che su quello del metodo, per il carattere costitutivo che egli attribuisce alla politica nella conoscenza storica e per la sua conseguente distanza dall'idealismo crociano e gentiliano. Il confronto con la tradizione storiografica italiana è parte di questa coscienza della specificità della propria collocazione, e tra i suoi referenti menzionerei Chabod, col quale De Felice si è misurato sia nel saggio sui rapporti tra politica estera e politica interna dell'Italia liberale, sia nel saggio sull'Italia repubblicana<sup>6</sup>. Chabod costituiva un po' il contraltare al marxismo gramsciano nel recupero di una concezione della storia non condizionata dalle scienze sociali, guardando al nesso inestricabile tra politica estera e politica interna come dato di novità dell'età contemporanea.

Negli anni baresi di cui lo scrivente ha avuto diretta esperienza da allievo, all'incirca coincidente con la prima metà degli anni Ottanta, al cuore della sua riflessione nei corsi accademici erano le trasformazioni della democrazia in Italia, intesa come spia di modifiche della democrazia occidentale e quindi del rapporto tra Europa e Stati Uniti. La crisi italiana lo induceva a interrogarsi sulle conseguenze delle trasformazioni del capitalismo liberale per il compromesso tra liberalismo e democrazia stabilitosi nel secondo dopoguerra. Quest'ultimo a suo avviso aveva stabilito un equilibrio irrisolto tra due diverse concezioni della politica e dello Stato, ed era entrato in crisi negli anni Settanta del xx secolo con l'estensione e la generalizzazione di modalità inedite di esercizio della democrazia che potevano entrare in conflitto con i meccanismi dell'accumulazione. Il contrasto tra il modello liberale dello Stato e la concezione democratica poteva essere visto come causa, sebbene non esclusiva, della tendenziale opacità del potere e dei meccanismi di costruzione del consenso, nello Stato contemporaneo. La capacità di tenuta del *Welfare State*, la solidità della democrazia liberale vennero sottoposte al vaglio di indagini di ampio respiro. Il confronto con la storiografia conservatrice e "revisionista" (Schumpeter, Nolte) attorno alla questione del fascismo come soluzione autoritaria al problema del consenso tra le due guerre era per De Felice la premessa per entrare su un terreno in cui la storiografia marxista non aveva abbastanza arato, col rischio di lasciare spazio a fenomeni culturali di recupero di risposte autoritarie. Ciò lo indusse a discutere a lezione delle tesi della Commissione trilaterale sul "sovraffaccio della democrazia" e delle risposte marxiste di Offe e Lehmbruch che vedevano una nuova legittimazione della democrazia occidentale nella postmodernità. Attraverso tali lenti, e sulla scorta di una valutazione dell'omicidio Moro come rottura

per il sistema politico nazionale, guardava con un decennio di anticipo al declino dei partiti tradizionali e all'affermazione di modalità inedite di partecipazione politica, ad esempio rappresentate dai Verdi tedeschi, e all'emersione di istanze originali di "qualità della vita", il cui segno restava, a suo avviso, tutt'altro che predeterminabile a sinistra. Questa lunga premessa può forse aiutare a cogliere la prospettiva da cui De Felice guardava alle trasformazioni della democrazia italiana negli anni Ottanta e alcune delle riflessioni sottostanti al noto saggio su *Doppia lealtà e doppio Stato*, che ha suscitato molte discussioni e qualche controversia<sup>7</sup>.

La tematica che Franco De Felice solleva in quella sede, come altri hanno già rilevato, non è riducibile né alla questione dei poteri occulti, di cui pure si occupa, né ad un conflitto tra due lealtà – una nazionale e una atlantica – come si è a volte riduttivamente ritenuto, sebbene con qualche giustificazione dovuta a delle oscurità testuali che cercherò di spiegare. Si tratta invece di una riflessione sulla trasformazione del "politico" nel corso del Novecento, per cogliere la quale può essere utile ricorrere a Gramsci.

Nei *Quaderni del carcere* Gramsci riferisce che:

La Civiltà cattolica, chiama diarchia o doppio governo la posizione politica creata a Malta nel 1921 con la concessione di una costituzione per cui, pur rimanendo all'Inghilterra la sovranità, il governo veniva affidato ai cittadini<sup>8</sup>.

Forse non abbiamo gli elementi per ricondurre la "doppia lealtà" direttamente a questa nota di Gramsci, ma certo la problematica che solleva De Felice è legata alla "diarchia" nella quale la sovranità internazionale non annulla il governo "nazionale" dei cittadini ma lo delimita. Questa accezione della doppia sovranità, di due diverse sovranità che concorrono su un unico territorio, produce anche una "duplice lealtà", ossia una lealtà che si estende dalla nazione al Commonwealth, nella tradizione "imperiale" inglese. Questa "lealtà allargata" è alquanto diversa dalla tradizione cattolica della "doppia lealtà" che invece insiste su due ordini inconciliabili, Papato e Impero, tra fede religiosa e obbedienza terrena, rispetto ai quali il credente è chiamato a scegliere una volta per tutte o a vivere momenti di scissione.

Non sta a me insistere oltre sul fatto che le difficoltà interpretative e i travisamenti dell'articolo di De Felice derivano sia dalla tendenza di alcuni interpreti a vedere nella "doppia lealtà" esclusivamente l'accezione cattolica, sia dalla stessa scrittura di De Felice, in quanto voleva tener assieme entrambi i livelli discorsivi evocati. Da un lato la categoria identifica il problema formale di una sovranità limitata e delle sue conseguenze giuridiche e politiche; dall'altro fa riferimento al problema soggettivo dei gruppi dirigenti che devono svolgere il compito di gestire

una sovranità limitata e svolgere la mediazione politica rispetto a cittadini non pienamente consapevoli dello *status dimidiato* del loro paese e che perciò trasferiscono la delega entro le regole della democrazia formale e nel presupposto della sovranità nazionale.

La categoria di doppia lealtà – come in genere tutte le categorie che egli proponeva – aveva questa duplice funzione sintetica ed analitica, per cui il suo spessore non è esauribile in una contrapposizione tra interno ed esterno<sup>9</sup>. Si tratta piuttosto di uno strumento concettuale per segnalare la modifica del ruolo dei gruppi dirigenti chiamati dopo il 1945 a mediare tra il principio della sovranità e quello dell'interdipendenza politica ed economica. De Felice aveva presente la dialettica marxiana anche in questo ambito e guardava all'intreccio trasversale che si crea tra soggetti in conflitto. Tanto che al fondo del suo schema c'è l'indicazione dell'"assedio reciproco" tra due blocchi sociali come forma storica reale in cui si è sviluppata la guerra fredda<sup>10</sup>.

Mi sono permesso di partire dal saggio del 1989 perché mi pare che condensi un decennio di studi in cui De Felice aveva modificato alquanto gli assi delle sue indagini.

Come si accennava all'inizio, De Felice comincia a riflettere con sistematicità sulle modifiche in età contemporanea del rapporto nazionale-internazionale dopo l'omicidio Moro e a ridosso della crisi del "compromesso storico", mentre si avviava l'epoca cosiddetta della "rivoluzione neoliberale" di Thatcher e Reagan. All'incirca dalla fine degli anni Settanta si riducono i suoi interventi sulla storia del movimento operaio e del Pci<sup>11</sup>. Sarebbe interessante capire se ci fosse stata una discussione esplicita sulle difficoltà che stava incontrando il progetto di storiografia militante cresciuto attorno alla De Donato, che peraltro produce proprio tra 1978 e 1983 alcuni dei suoi frutti più stimolanti. A quanto mi risulta, nel 1979 De Felice trascorse alcuni mesi in Germania Est, dove oltre ad approfondire gli studi sul movimento operaio internazionale degli anni Venti e Trenta, si trovò in un osservatorio centrale per capire la guerra fredda e il legame tra le vicende italiane e quelle tedesche coeve. Al suo rientro, la collana della De Donato da lui diretta con Rusconi aprì alla storiografia italiana gli studi della storia sociale tedesca della scuola di Bielefeld, gli studi di Tim Mason sul fascismo e quelli di Charles Maier sulla stabilizzazione europea degli anni Venti.

Si trattava di una potente iniezione internazionalista nel dibattito italiano, segno di una considerevole apertura al mondo anglosassone rispetto agli studi contemporaneisti dell'epoca, che erano ancora molto focalizzati sull'Italia e che vedevano in Renzo De Felice il protagonista principale degli studi sul fascismo e in Di Nolfo, Migone e pochi altri i maggiori contributi sul ruolo degli Stati Uniti nella storia italiana durante

il fascismo e dopo la seconda guerra mondiale. Le corrispondenze con gli autori sarebbero di sicuro interesse per ricostruire le linee culturali di intervento storiografico di quella collana.

Per capire la sua critica a una parte della storiografia di sinistra – a suo parere non abbastanza sensibile alle implicazioni della novità del quadro internazionale nel secondo dopoguerra da poter cogliere le ripercussioni della sua crisi sulla tenuta dell'antifascismo come collante culturale della Repubblica – sono di ausilio i due contributi sulla storiografia dell'Italia repubblicana e sulla storiografia delle élites<sup>12</sup>. Davanti ad una storiografia sul movimento operaio attenta alla “continuità” e alla dimensione nazionale, matura in lui un progressivo spostamento di interesse verso l'intreccio tra nazionale e internazionale.

De Felice seguiva con attenzione in quel periodo gli studi sull'immediato secondo dopoguerra, e oltre ai lavori di Charles Maier, apprezzò molto il libro di Mariuccia Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione*, apparso nel 1982, e quello di Alan S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe*, del 1984, che lesse immediatamente. Ciò che accomunava ai suoi occhi quella fase degli studi era probabilmente il disvelamento dell'intreccio tra americanismo e corporatismo, ossia il modo in cui si forma il compromesso tra America ed Europa che porta alla stabilizzazione capitalista del secondo dopoguerra<sup>13</sup>.

Questa sua indagine si tradusse in un corso universitario del 1981-82, il primo che lo scrivente abbia frequentato con lui, sul libro di A. Wolfe, *Ai confini della legittimazione*, un saggio che su segnalazione di Paggi aveva fatto appena tradurre dalla De Donato. Wolfe proponeva dei modelli idealtipici à la Hintze per affrontare in chiave comparativa la dinamica dello Stato contemporaneo dall'età liberale fino agli Settanta del xx secolo. Partendo da uno “Stato dell’armonia” e proseguendo con lo “Stato espansionista” di fine Ottocento, passava dopo la crisi del 1929 allo “Stato in appalto” per arrivare alla categoria di “Stato duale” propria del sistema nazionalsocialista ma ripresa e sviluppata nell’assetto postbellico a guida statunitense. Lo Stato duale avrebbe avuto una duplice faccia, una pubblica volta alla legittimazione politica, e una occulta per sostenere l’accumulazione e l’espansione capitalista. Lo Stato duale avrebbe soddisfatto un duplice livello di legittimazione del blocco occidentale durante la guerra fredda e dato notevole rilievo al funzionamento degli apparati di *intelligence* come strumento operativo di un impero “informale”<sup>14</sup>.

Non è il luogo per trattare di un libro stimolante ma non privo di semplificazioni, quanto del fatto che De Felice ne facesse il perno di un corso, il che era la spia di un problema su cui stava riflettendo, ossia il rapporto tra lo svuotamento delle istituzioni rappresentative e l’americанизmo, senza però accettare le tesi che circolavano largamente a sinistra che

facevano degli Stati Uniti il *deus ex machina* della storia postbellica. La categoria di Stato duale lo intrigava perché vi vedeva operante un livello opaco (non solo uno occulto) di esercizio dell’egemonia, opaco in quanto non riconducibile entro i canali della rappresentanza democratica e quindi non afferrabile con gli strumenti della storia politica dei partiti e dei parlamenti. E trovava interessante anche la proposta conclusiva di Wolfe che preconizzava una costruzione tendenziale di uno «Stato transnazionale», messo in moto dall’internazionalizzazione dell’economia. Il nesso tra Stato in appalto, Stato duale e Stato transnazionale non era necessitato, ma il rapporto nazionale-internazionale ne veniva investito al punto da richiedere alla storiografia uno sforzo originale di sintesi, in quanto l’esistenza di un livello politico e diplomatico riservato, a complemento degli strumenti formali, ma attento alle dimensioni culturali e transnazionali dell’egemonia, richiedeva un’analisi molecolare dei rapporti capitalistici e della società “neocorporatista”, che non poteva essere né quella della storia sociale tedesca, né quella della storia economica quantitativa, tanto meno la *new economic history* di quel periodo.

Si rivolse allora alla scienza politica e alla politica economica come possibili fonti sulle grandi questioni del presente. Ci segnalò in quel corso tutta una letteratura sulle multinazionali e ci fece leggere, tra le altre cose, il libro di Berger e Priore in cui la questione del rapporto diseguale del potere era affrontata in termini diversi e più complessi di quelli di Wolfe<sup>15</sup>. Si stava allora aprendo nella letteratura americana la discussione sulla *International Political Economy*, di cui egli seguì tempestivamente gli sviluppi. Fu tra i primi in Italia a leggere il libro di Gilpin di cui avrebbe fatto uso nel saggio sulla nazione italiana.

Il ritorno del *particulare* come possibile effetto della crisi di rappresentanza e delle modifiche dell’americanismo in corso dagli anni Settanta costituisce lo sfondo cupo delle sue analisi sul *Welfare italiano*. La «crescita esponenziale della spesa pubblica» tra fine anni Settanta e inizio anni Ottanta mostrava i limiti della ristrutturazione capitalistica in atto e la fragilità che essa costava alla «nazione italiana». Mantenne uno sguardo critico sulle modalità della modernizzazione degli anni Ottanta che aggravava i nodi storici della nazione, ed ebbe a scrivere che un meccanismo distorto di sviluppo «dà alla discussione sul Welfare italiano una particolare drammaticità»<sup>16</sup>.

Questa citazione del 1989 spiega alcune ragioni del corso accademico del 1982-83, in cui prese di petto il problema del *Welfare State* italiano. A partire da un noto libro di O’Connor sulla crisi fiscale dello Stato, ci fece studiare accuratamente il funzionamento e la tradizione dello Stato sociale italiano attraverso i libri di Ferrera, Ascoli, Rossi e Donati<sup>17</sup>.

Alla vicenda del *Welfare State* avrebbe in seguito dedicato una ras-

segna molto ricca in cui si misurava con le teorizzazioni del laburismo inglese e della socialdemocrazia, assunte come modelli di *Welfare* universalistico, a differenza della tradizione continentale di *Welfare* selettivo per categorie. Il lavoro sull'*OIL*, che dedica una grandissima attenzione ad Albert Thomas, fu un'occasione per tornare agli archivi e studiare le radici del “corporatismo societario” e le sue capacità progettuali, con un riconoscimento non secondario alla capacità di Thomas di misurarsi, meglio dell’Internazionale comunista, con le modifiche del capitalismo tra le due guerre<sup>18</sup>.

Le vicende del 1989-91 incidono molto sul suo sguardo pessimista sulla nazione italiana. Incomincia a dubitare della capacità di tenuta della democrazia dei partiti, per la dislocazione delle forze politiche e culturali, e soprattutto per la crisi del Pci, che ne avevano garantito la funzione durante il quarantennio precedente<sup>19</sup>.

Col passaggio a Roma, si inaugura una fase di cui lo scrivente non ha avuto nozione diretta. Lo spostamento di accenti è evidente: si apre alla storia generale e si misura direttamente coi grandi temi della storia contemporanea. Al centro dei suoi corsi accademici è la questione della nazione, con una pluralità di contributi in parallelo ai due saggi scritti per la storia dell’Italia repubblicana (*Nazione e sviluppo; Nazione e crisi*)<sup>20</sup> nei quali affronta la crisi dell’Italia repubblicana e replica alle tesi di Galli della Loggia retrodatando la questione della nazione italiana alla prima guerra mondiale. Dovette trattarsi di un periodo di solitudine intellettuale – di cui qualche eco si ritrova nello stile di scrittura – tanto che nell’opera coordinata da Barbagallo insiste per collocarsi editorialmente assieme a sociologi, giuristi e politologi<sup>21</sup>. In quel lavoro De Felice ribadiva l’attualità di Gramsci per la comprensione dell’Italia repubblicana, portando alle estreme conseguenze l’analisi dell’americanizzazione e del fordismo.

Superata questa fase, e cercando di dare un contributo alla ridefinizione della sinistra italiana, ritorna al lavoro politico-culturale. Promosse allora in collaborazione con la Fondazione Gramsci un convegno in cui svolse una splendida relazione introduttiva che inseriva l’antifascismo in un processo di trasformazione della nazione da «nazione-libertà» a «nazione-democrazia»<sup>22</sup>.

Si misura in quegli anni nei corsi di insegnamento col dibattito su nazione e nazionalismo condividendo l’inquietudine di Ernest Gellner e la lettura culturale di Benedict Anderson, in proposito dissentente da Galli della Loggia e Renzo De Felice sul significato dell’8 settembre 1943 e sottolinea in varie sedi la questione della nazione come problema di lungo periodo nella storia italiana; riprende alcuni temi precedenti (*OIL, Welfare State*), poi affronta il fascismo (1994-95), la rivoluzione industriale in Europa (1995-96), discute con Hobsbawm del libro *Age of Extremes*.

Contemporaneamente avvia uno spoglio sistematico de “Les Annales” confrontandosi con Lucien Febvre attorno al mestiere di storico, al rapporto tra storia e politica, e collabora con Leonardo Paggi alla creazione dell’Associazione per la storia delle memorie della Repubblica. Questo ritorno alla storia generale, che mi pare caratterizzi gli studi e la sua attività didattica a Roma negli anni Novanta, fu anche un ritorno alle fonti e, dal 1996 in poi, ad una scrittura più distesa, nell’importante saggio sulle stragi e sulla Repubblica di Salò<sup>23</sup>. Il ritorno alla storia generale non significò l’abbandono dell’impegno etico-politico ma fu causa ed effetto di un nuovo stadio di riflessione sul mestiere di storico, che avrebbe dato frutti copiosi se solo gliene fosse stato dato il tempo. Mi accennò che meditava di scrivere una rubrica per un quotidiano, un osservatorio sullo Stato contemporaneo e le relazioni internazionali.

Nel percorso sin qui delineato emerge la coerenza del suo modo di intendere il nesso passato-presente. Dagli interrogativi del presente muoveva per tematizzare l’indagine storiografica, senza però subordinare questa a quello. Perciò Franco De Felice non svolgeva quasi mai corsi accademici su libri già scritti, ma trattava a lezione temi generali che gli servivano per riflettere ed elaborare materiali da usare poi nelle pubblicazioni. Questo laboratorio, che era molto stimolante per i suoi allievi, spiega anche perché il senso di alcuni suoi saggi si possa cogliere seguendo il filo dei corsi accademici, dove si esercitava al meglio la sua funzione di intellettuale. Per un paradosso, il suo “dover essere” comunista faceva dei suoi scritti uno specchio della difficoltà e dell’altezza del compito di tener assieme la tematizzazione della storia e gli apporti delle scienze sociali che quella storia tendono a frammentare. De Felice ha cercato di mediare in se stesso le tensioni tra il proprio essere storico marxista, intellettuale organico, e studioso critico. E a dispetto di un carattere introverso e riservato, e di un’apparenza burbera, tale percepibile tensione, unita alla dedizione assoluta agli studenti, faceva di lui un grande docente.

*Carlo Spagnolo*

### Note

1. «Sono esterrefatto quando vedo che *di colpo* nessuno è più marxista, è una cosa atroce, agghiaccIANte»; cfr. *Il piccolo, il grande e il piccolo. Intervista di Giovanni Levi*, in “Meridiana”, 10, 1990, pp. 211-34, cit. p. 225.

2. B. de Giovanni, *Sulle vie di Marx filosofo in Italia. Spunti provvisori*, in “Il Centauro”, 9, 1983.

3. In questo senso il marxismo gramsciano di De Felice era prossimo alla concezione di Labriola e Croce, per l’inquietudine della storia come terreno di conflitto, e lontano dalla concezione più irenica di altri studiosi marxisti; cfr. F. De Felice, *Nodo centrale è il rapporto tra ricerca storica e movimento operaio*, in “Rinascita”, 22 giugno 1973, 25, poi

in O. Cecchi (a cura di), *La ricerca storica marxista in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 101-18.

4. A. Labriola, *I problemi della filosofia della storia*, in F. Sbarberi (a cura di), *Scritti filosofici e politici*, Einaudi, Torino 1973, vol. I, pp. 12-5, 19. Molto acute e condivisibili le osservazioni di M. Ciliberto, *Storiografia e politica: una testimonianza su Franco De Felice*, in S. Pons (a cura di), *Novecento italiano. Studi in ricordo di Franco De Felice*, Carocci, Roma 2000, pp. 31-8.

5. Sarebbe in proposito da approfondire la sua divergenza dalle tesi di Rosario Romeo su Gramsci, di cui si trovano tracce sparse nelle sue interviste e nei saggi sulla storia italiana fino alla metà degli anni Ottanta.

6. F. De Felice, *Politica interna – politica estera in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in C. Cassina (a cura di), *La storiografia sull'Italia contemporanea. Atti del Convegno in onore di Giorgio Candeloro*, Giardini, Pisa 1991, pp. 7-67; e F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, e Id., *Nazione e crisi: le linee di frattura*, in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1994-97, rispettivamente vol. II, t. I, pp. 783-882 e vol. III, t. I, pp. 7-127, ora in Id., *L'Italia repubblicana: Nazione e sviluppo, Nazione e crisi*, a cura di L. Masetta, Einaudi, Torino 2003; G. Santomassimo, *La storiografia dei maestri*, in T. Detti, G. Gozzini (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 39-54, che tratta del rapporto tra storiografia e scienze sociali alla crisi dello storicismo alla fine degli anni Cinquanta.

7. F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in "Studi Storici", n. 3, XXX, 1989, pp. 493-563.

8. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. II, p. 837.

9. Questo uso delle categorie in vista della costruzione di un modello concettuale andrebbe ricondotto alla sua riflessione sul ruolo epistemologico della storiografia. Il "modello politico", da lui proposto in vari saggi e in forme diverse, quanto era più ristretto e quanto andava oltre il "modello" di Kula? In quanto opera dentro i soggetti storici e non solo nei loro rapporti reciproci, si tratta di un tentativo di superamento o piuttosto di un modo diverso di intendere il lavoro di concettualizzazione?

10. Non è possibile soffermarsi sul tema in questa sede, ma metterei in rilievo che nel ricondurre alla lotta politica e alle trasformazioni della democrazia la dinamica dei cosiddetti poteri occulti, De Felice implicitamente negava ogni serio rilievo euristico al "doppio Stato" e alla sua presunta autonomia, e al tempo stesso delimitava anche il ruolo dell'anticomunismo, sottraendosi ad ogni ipotesi complottista, anche più di quanto non sia stato rilevato da studiosi successivi, ad es. F. M. Biscione, *All'origine del concetto di "doppio Stato"*, in Pons (a cura di), *Novecento italiano*, cit., pp. 325-33, che peraltro offre una valida contestualizzazione del saggio e della sua prima ricezione.

11. Un'eccezione è il saggio su *Togliatti e la via italiana al socialismo*, presentato ad un convegno dell'Istituto Gramsci del 1984 e apparso in "La politica", I, 1985, n. 2, pp. 38-62.

12. F. De Felice, *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, vol. I, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Einaudi, Torino 1979, pp. 43-77; Id., *La storiografia delle élites nel secondo dopoguerra*, in "Italia contemporanea", n. 153, 1983, pp. 127-43.

13. Grande apprezzamento espresse in seguito per L. Paggi, M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo: un confronto con le socialdemocrazie europee*, Einaudi, Torino 1986.

14. A. Wolfe, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo*, De Donato, Bari 1981.

15. S. Berger, M. J. Priore, *Dualismo economico e politica nelle società industriali*, Il Mulino, Bologna 1982; M. Maraffi (a cura di), *La società neo-corporativa*, Il Mulino, Bologna 1981, al cui interno De Felice segnalava in particolare il noto saggio di Schmitter.

16. Id., *La nazione italiana come questione. Appunti sul decennio 1979-1989*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica”, n. 1, 1993, ora in Id., *La questione della nazione repubblicana*, prefazione di L. Paggi, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 178.

17. J. O’Connor, *La crisi fiscale dello Stato*, Torino, Einaudi 1977; M. Ferrera (a cura di), *Lo stato del benessere: una crisi senza uscita?*, Le Monnier, Firenze 1981; U. Ascoli (a cura di), *Il Welfare State all’italiana*, Laterza, Roma-Bari 1984; G. Rossi, P. Donati, *Il Welfare State: problemi e alternative*, FrancoAngeli, Milano 1982.

18. F. De Felice, *Sapere e politica. L’Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, FrancoAngeli, Milano 1988, ripubblicato postumo con un capitolo inedito e con il titolo *Alle origini del Welfare contemporaneo. L’Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, a cura di M. Santostasi, Istituto dell’Enciclopedia italiana, Roma 2007. G. Cotturri sviluppava interessanti considerazioni sulla decostruzione della categoria di *Welfare State* ad opera di De Felice, in un suo intervento al seminario “I percorsi di ricerca di Franco De Felice”, Bari, 21 gennaio 2008.

19. Aderì, come noto, alla mozione di Ingrosso contro quella di Occhetto e quella di Cossetta al xix Congresso del Pci del marzo 1990, e vide con preoccupazione estrema il taglio netto con la storia del Pci che era al fondo della posizione della segreteria del partito.

20. Cfr. n 6.

21. Sulla parabola della storiografia marxista cfr. P. Favilli, *Marxismo e storia: saggio sull’innovazione storiografica in Italia 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano 2006, che peraltro si sofferma su un periodo precedente e trascura il dibattito su Gramsci negli anni Settanta e il ruolo di De Felice.

22. Delineato nel saggio già citato su *La nazione italiana come questione*, il tema è ripreso e ampliato nell’Introduzione di F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e resistenze*, Fondazione Istituto Gramsci, “Annali”, vi, La Nuova Italia scientifica, Roma 1997, pp. 11-39.

23. F. De Felice, *I massacri di civili nelle carte di polizia dell’Archivio centrale dello Stato*, in “Studi Storici”, xxxviii, 1997, n. 3, pp. 599-638. Cfr. l’intervento di De Felice in S. Pons (a cura di), *L’età degli estremi. Discutendo con Hobsbawm del Secolo breve*, Carocci, Roma 1998.